

QOHELET

L'autore di questo libretto si nasconde sotto un nome, Qohelet, che è un aggettivo sostantivato derivato da *qahal* (assemblea, riunione) e significa «uomo dell'assemblea». Perciò in greco è stato tradotto *Ekklesiastês*, nome che è stato adottato anche nella versione latina (*Ecclesiastes*). Esso non è dunque il nome proprio dell'autore, ma solo un appellativo che designa il suo ruolo specifico, come capo o maestro di una scuola o di un'assemblea di saggi. Nel canone ebraico il libro si situa nella sezione degli Scritti dove occupa il quinto posto (tra Proverbi e Cantico dei cantici). Esso è anche il quarto dei cinque volumi (*megillôt*) utilizzati nella liturgia giudaica e viene letto nella festa dei Tabernacoli. Nel canone cristiano invece il libro occupa il quarto posto fra i libri sapienziali. Il testo ebraico dello scritto è stato conservato in buono stato. La sua canonicità, nonostante qualche dubbio, è stata universalmente accettata in ambiente giudaico. Alcuni dubbi, ben presto superati, si sono verificati anche in campo cristiano.

La lingua del Qohelet si avvicina a quella delle opere bibliche più recenti. In esso sono i numerosi aramaismi, segno che l'autore usava la lingua parlata dalla gente comune. Egli usa solo raramente lo stile poetico (ad esempio, in Qo 1,4-11; 12,2-7), ma adotta spesso una prosa «ritmica» o «cadenzata», che si situa a metà strada tra la prosa e la poesia.

Nel libretto appaiono diversi generi letterari, quali il detto sapienziale o aforisma, l'ammonizione, la metafora, il paragone e la parabola. L'adozione di queste forme è segno della stretta parentela tra il Qohelet e i libri sapienziali. Ma nell'insieme le differenze sono numerose. Anzitutto l'opera si caratterizza per il suo stile espositivo, che appare soprattutto nell'uso frequente di espressioni quali: «Allora dissi tra me»; «Poi esaminai»; «Un'altra cosa osservai»; «Inoltre scoprii» e così via. Proprie di questo stile sono anche le domande retoriche con le quali l'autore intende mettere in discussione dottrine ritenute certe dai suoi interlocutori. Infine è significativa la ripetizione di espressioni stereotipate, come «vanità», «sotto il sole/cielo», «tutto/totalità», «fatica», «non c'è utilità», «sorte/destino». Il genere letterario complessivo adottato dal Qohelet è quello di una raccolta di pensieri abbastanza autonomi, spesso ripetitivi, simile ai pensieri di Pascal.

L'autore del Qohelet si presenta espressamente, nel titolo e in vari accenni sparsi nell'opera, come il re Salomone, e come tale è stato riconosciuto dalla tradizione ebraica e cristiana. La paternità salomonica è oggi però comunemente rifiutata. Sia il contenuto sia i generi letterari usati fanno pensare che lo scritto sia stato composto nel periodo greco. I frammenti ri-

trovati a Qumran orientano verso il 200 a.C. Il luogo potrebbe essere Gerusalemme, dove esistevano scuole e circoli di studio.

Il contenuto del libretto può essere così diviso:

- Prologo (1,1-11)
- 1. Vanità di tutte le cose (Qo 1,12-6,9)
- 2. Brano centrale: Nulla di nuovo sotto il sole (Qo 6,10-12)
- 3. Limiti della conoscenza umana (Qo 7,1-11,6)
- Epilogo (Qo 11,7-12,14).

Il libro si apre con il titolo nel quale si dice semplicemente che in esso sono riportate le parole di Qohelet, figlio di Davide, re di Gerusalemme (Qo 1,1; cfr. Qo 1,12). L'autore è così identificato con Salomone. Viene poi riportato un brano poetico che serve da **prologo** a tutto il libro. In questo brano l'autore riassume i temi fondamentali che svilupperà nel corso della sua opera.

33. Niente di nuovo sotto il sole Qo 1,2-11

²Vanità delle vanità, dice Qohelet,
vanità delle vanità, tutto è vanità.

³Cosa guadagna l'essere umano
da tutto il suo affaticarsi sotto il sole?

⁴Una generazione passa, un'altra viene
ma il mondo resta sempre lo stesso.

⁵Il sole sorge e tramonta,
e corre di nuovo verso il luogo
da dove risorgerà.

⁶Il vento soffia ora da Sud, ora da Nord;
gira e rigira e poi ricomincia da capo.

⁷Tutti i fiumi vanno al mare,
eppure il mare non è mai pieno:
una volta raggiunta la loro mèta,
i fiumi riprendono la loro marcia.

⁸Tutte le cose sono in travaglio
e nessuno potrebbe spiegarne il motivo.
Non si sazia l'occhio di guardare
né mai l'orecchio è sazio di udire.

⁹Ciò che è stato sarà
e ciò che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole.

¹⁰C'è forse qualcosa di cui si possa dire:
«Guarda, questa è una novità»?

**No, anch'essa è già stata nei secoli
che ci hanno preceduto.**

**¹¹Non resta più ricordo degli antichi,
ma neppure di coloro che saranno
si conserverà memoria
presso quelli che verranno in seguito.**

Secondo il Qohelet tutto è «vanità» (hebel). La vanità si manifesta anzitutto nel fatto che l'essere umano si sobbarca tutta una serie di fatiche da cui non ottiene nessuna «utilità». Essa risulta dall'avvicinarsi delle generazioni, a cui corrisponde l'immobilità del cosmo. Ma anche nella natura, dove tutto sembra cambiare, in realtà tutto resta come prima. La memoria dell'uomo non sopravvive al fluire delle generazioni, che si succedono le une alle altre senza alcuna novità. L'esistenza umana quindi è priva di significato, come del resto il cosmo intero.

1. Vanità di tutte le cose (Qo 1,12-6,9)

In questa prima parte dello scritto Qohelet, identificandosi idealmente con Salomone, simbolo della sapienza ebraica, vuole mettere in luce la vanità di tutte le cose. Egli ha cercato la sapienza, ma ha dovuto constatare che essa porta sofferenza; ha voluto provare la stoltezza, ma ha scoperto che anche questo è vanità; poi ha fatto grandi opere e accumulato ricchezze, ma anche qui ha dovuto rendersi conto che tutto è vanità perché alla fine uno deve lasciarle a chi lo segue, senza sapere se sarà saggio o stolto. Non c'è di meglio per l'essere umano che mangiare e bere e godere quanto la vita offre. Ma anche questo è vanità e un inseguire il vento (Qo1,12-2,26). Qohelet prosegue poi riproponendo un brano, giustamente famoso, nel quale si trova un condensato della sapienza antica. Qohelet lo fa suo, dando però alla fine il suo taglio di lettura.

34. Un tempo per ogni cosa Qo 3,1-8

**¹Per ogni cosa c'è il suo momento,
il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.**

**²C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.**

**³Un tempo per uccidere e un tempo per risanare,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.**

**⁴Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.**

**⁵Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per staccarsi**

**⁶Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.**

**⁷Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.**

**⁸Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.**

⁹Che cosa ci guadagna chi tanto si affatica?

Nel versetto di apertura viene delineato il tema: ogni cosa a suo tempo, un tempo per ogni cosa. Si snodano poi a due a due ben ventotto azioni o situazioni, l'una opposta all'altra, che formano così quattordici coppie. La serie si apre con i due momenti del nascere e del morire, che racchiudono tutta l'esistenza umana, e termina con la guerra e la pace, che indicano rispettivamente la somma di ogni male e di ogni bene. In mezzo sono elencate 12 coppie di azioni contrapposte rappresentative di tutta l'esistenza umana. Come conclusione l'autore pone una domanda sconsolata: Qual è il vantaggio di tutto ciò? In altre parole, se tutto è ormai predestinato, a che cosa serve? Che senso ha per l'essere umano?

La riflessione continua con una serie di pensieri: Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma solo all'uomo ha dato la nozione dell'eternità, senza però fargliene capire il senso; perciò conviene agire bene ma senza farsi illusioni, perché «ciò che è, è già stato e ciò che sarà, già è». Nel mondo infatti trionfa l'empietà. Tra il soffio vitale umano e quello degli animali non c'è differenza, perché l'uno e l'altro scompaiono con la morte; agli esseri umani dunque non resta che godere i frutti del proprio lavoro, senza pretendere di sapere ciò che avverrà dopo di loro (Qo 3,10-22).

Alcune situazioni sono fatte oggetto di riflessione: il trionfo del male e la sofferenza che ne deriva; l'impegno nel lavoro è spesso frutto di invidia; perciò è meglio accontentarsi di poco, senza troppa fatica; è stolto affannarsi per accumulare ricchezze pur non avendo figli o eredi; è utile associarsi con un altro per potersi aiutare a vicenda (Qo 4,1-12). Un giovane povero, ma saggio e intraprendente, nato sotto un re vecchio e stolto, può riuscire a succedergli sul trono e a conquistare il favore popolare; ma ben presto i suoi sudditi mettono da parte anche lui (Qo 4,13-16).

Alcune riflessioni riguardano la vita religiosa: Dio non gradisce il sacrificio degli stolti ma di coloro che hanno un animo docile; è più saggio non fare voti piuttosto che non adempierli; non si deve dare troppa importanza ai sogni ma piuttosto avere il timore di Dio (Qo 4,17-5,6).

Si parla poi dell'uso dei beni materiali. Lo sfruttamento dei poveri non deve meravigliare: vi è su di essi tutta una gerarchia di funzionari esosi, e anche il re se ne approfitta. È incomprendibile l'insaziabilità del ricco: egli custodisce le sue ricchezze a proprio danno, pur sapendo che alla fine resterà privo di tutto. L'ideale è godere di quei beni che giornalmente vengono offerti da Dio, senza voler accumulare ricchezze che procurano

solo infelicità (Qo 5,7-19). Uno accumula ricchezze e poi è un estraneo a goderselo; per gli esseri umani la cosa più importante è procurarsi il cibo, ma si tratta di un impegno mai terminato. Se uno è povero ma sa destreggiarsi nella vita, dimostra di essere saggio. Tuttavia, quale vantaggio ne ha rispetto allo stolto? È meglio guardare in faccia la realtà che coltivare desideri inutili, ma anche questo è vanità e un inseguire il vento (Qo 6,1-9). Con l'ultimo detto, che ripete significativamente il versetto d'apertura (cfr. Qo 1,2), Qohelet termina la prima parte della sua opera, nella quale ha mostrato la vanità di tutte le cose.

2. Brano centrale

In questo brano l'autore riprende i temi della prima parte e al tempo stesso introduce la seconda.

35. Nulla di nuovo sotto il sole Qo 6,10-12

**¹⁰Ciò che è, già da tempo ha avuto un nome;
egli è conosciuto per quello che è, un essere umano:
egli non può competere con chi è più forte di lui.**

**¹¹Più si parla più si dicono sciocchezze,
che cosa se ne può guadagnare?**

**¹²Chi sa che cosa convenga all'uomo
nei brevi giorni della sua vana esistenza
che egli trascorre come un'ombra?
Chi può indicare agli esseri umani
cosa avverrà dopo di loro sotto il sole?**

Gli esseri umani, con tutti i suoi limiti e condizionamenti, non possono competere con chi è più forte di loro, cioè con Dio. Anche discutendo a lungo non si può scoprire il senso delle cose e si cade in una delusione ancora più profonda. Con queste riflessioni Qohelet sembra rinunciare a trovare un senso della vita. Ma questa apparente mancanza di senso suscita una nuova ondata di interrogativi che stanno al fondo della seconda parte dell'opera.

3. Limiti della conoscenza umana (Qo 7,1-11,6)

In questa seconda parte, l'autore riporta diversi pensieri sparsi che affrontano, più o meno direttamente, il tema della conoscenza umana. Anzitutto, spesso è meglio ciò che sembrerebbe peggio: così il buon nome è preferibile al più squisito dei profumi, la morte alla nascita, il lutto a una festa (Qo 7,1-7). Seguono alcuni suggerimenti: evitare gli sfoghi dell'ira; non lodare troppo i tempi trascorsi e saper comporre saggezza e benessere, am-

bedue importanti per vivere serenamente; rallegrarsi quando le cose vanno bene e non incolpare Dio quando vanno male (7,8-14).

A volte capita che il giusto perisca, nonostante la sua giustizia, e l'empio viva a lungo nonostante la sua empietà: bisogna quindi evitare ogni eccesso, sia nella saggezza sia nella malvagità (Qo 7,15-18). Il controllo che il saggio esercita su se stesso è superiore alla forza di dieci governanti di una città; tuttavia, anche un giusto può sbagliare. È giusto cercare la sapienza, ma essa è lontana da noi, come sono lontane le cose passate che dovrebbero insegnarla (Qo 7,19-24).

La malvagità e la stoltezza sono una pazzia. La donna è peggiore addirittura della morte: solo chi è gradito a Dio può sfuggire ai suoi lacci. Un uomo giusto su mille riesce ancora a trovarsi, ma non una donna (Qo 7,26-28). Dio ha fatto l'uomo retto, ma c'è chi si incarica di stravolgere ogni cosa. Il saggio conosce la spiegazione di tutte le cose e questo è per lui una luce (7,29-8,1). È sempre meglio attenersi all'osservanza delle leggi, anche se non sembrano giuste (Qo 8,2-9). Però spesso capita che il malvagio abbia più successo del giusto.

36. La giusta remunerazione Qo 8,10-15

¹⁰Ho visto empi morire in pace, sepolti con onore, e altri che avevano operato rettamente, andarsene ed essere dimenticati nella città. Anche questo è vanità. ¹¹A volte una cattiva azione non è punita immediata, per questo gli esseri umani continuano a fare il male: ¹²essi vedono che il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita. So bene che saranno felici coloro che temono Dio, ¹³e non sarà felice l'empio e non vivrà a lungo, perché non teme Dio. ¹⁴Ma purtroppo sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti. Io dico che anche questo è vanità.

¹⁵Allora godiamoci la vita, perché l'essere umano non ha altra felicità sotto il sole che mangiare e bere e stare allegro. Questo è il solo sollievo nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.

Spesso gli empi ricevono onori e ricompense, mentre gli onesti sono misconosciuti o perseguitati. Nonostante questo sono felici solo quelli che temono Dio, e in pratica l'unica cosa auspicabile è che una gioiosa allegria accompagni l'essere umano in ogni sua fatica. In definitiva l'uomo deve riconoscere umilmente il suo posto nel mondo e di fronte a Dio, accogliendo quel che di buono la vita gli offre come un dono di Dio, nel momento presente.

Sebbene l'uomo sia instancabile nelle sue varie attività, non capisce la ragione di tutte le cose fatte da Dio (Qo 8,16-17). Ciò è dovuto al fatto che giusti e malvagi, puri e im-

puri, chi offre sacrifici e chi non li offre, tutti hanno un identico destino (9,1-6). Perciò Qohelet esorta i suoi lettori a mangiare e bere con gioia, a indossare vesti bianche e profumate e godere la propria sposa e tutto ciò che Dio concede sotto il sole (9,7-10). Non sono sempre i più capaci e preparati che raggiungono il successo. L'uomo è all'oscuro persino della sua ora e la sventura si abbatte su di lui in modo imprevedibile (9,11-12).

Qohelet afferma senza esitazione il primato della saggezza. È meglio la sapienza della forza, anche se poi, nella pratica, la sapienza del povero è disprezzata (Qo 9,13-18). Segue una raccolta di massime sapienziali che trattano della facilità con cui la stoltezza può rovinare ogni cosa: Chi scava una fossa vi casca dentro e certi sbagli possono essere irreparabili (Qo 10,1-11).

Altre massime riguardano la stoltezza e il modo di evitarla: anzitutto sapienza e stoltezza si manifestano nel modo di parlare; la disgrazia di un paese consiste nell'aver a capo persone prepotenti e stolte. Nella vita bisogna saper rischiare al momento giusto, ma poi bisogna lavorar sodo, perché non si sa come andranno le cose (Qo 10,12-11,6).

Epilogo (Qo 11,7-12,14)

L'autore ritorna alla forma poetica per fare le sue ultime considerazioni sui due stadi fondamentali dell'esistenza umana. Anzitutto, egli esprime un sincero apprezzamento della giovinezza: la vita deve essere vissuta con pienezza prima che vengano i tempi oscuri della vecchiaia (11,7-10). Egli riporta poi un poema riguardante la vecchiaia.

37. La vecchiaia Qo 12,1-8

**¹Ricòrdati del tuo Creatore
nei giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi
e giungano gli anni in cui dovrai dire:
«Non ho più voglia di vivere».**
**²Allora si oscureranno il sole, la luce, la luna e le stelle,
e il cielo sarà per te sempre nuvoloso;
³tremeranno i custodi della casa
e si curveranno i gagliardi
e cesseranno di lavorare le donne che macinano,
perché rimaste in poche,
e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre
⁴e si chiuderanno le porte sulla strada;
si abbasserà il rumore della mola
e si attenuerà il cinguettio degli uccelli
e si affievoliranno tutti i toni del canto;
⁵si avrà paura delle salite
e degli ostacoli lungo la strada;**

fiorirà il mandorlo
e la locusta si trascinerà a stento
e il capperò non avrà più effetto,
poiché l'essere umano se ne va nella dimora eterna
e i piagnoni si tengono pronti per strada;
6allora si romperà il cordone d'argento
e la lucerna d'oro s'infrangerà
e si romperà l'anfora alla fonte
e la carrucola cadrà nel pozzo
7e ritornerà la polvere alla terra, com'era prima,
e lo spirito tornerà a Dio che lo ha dato.
8Vanità delle vanità, dice Qohelet, tutto è vanità.

In tutta la sua vita ognuno deve confrontarsi con il mistero di Dio, che è anche il mistero del suo limite di creatura, ma specialmente deve farlo quando è giovane, nel possesso delle sue facoltà, prima che inizi la decadenza della vecchiaia. Questa è descritta con immagini che evocano lo scatenarsi di un temporale, il crepuscolo o l'avanzare dell'inverno, con la differenza che, mentre il temporale prelude al sereno, la notte a un nuovo giorno e l'inverno alla primavera, la vecchiaia non lascia intravedere un nuovo inizio. È possibile che i due simbolismi si sovrappongano, indicando il cessare delle singole funzioni del corpo sullo sfondo di un declino generale della natura. Infine la morte è descritta come un ritorno alla polvere, mentre il soffio vitale ritorna a Dio (cfr. Gn 2,7; 3,19).

L'epilogo termina con due brani, scritti forse da due diversi discepoli del Qohelet. Nel **primo** di essi (Qo 12,9-11) si accenna anzitutto alla persona e all'attività dell'autore, un saggio che insegnò al popolo e compose un gran numero di massime e «scrise con esattezza parole di verità» (oppure: «E qui sono scritte accuratamente le sue autentiche parole»). Le parole dei saggi sono da un lato come pungoli che stimolano a progredire nella ricerca e dall'altro come picchetti che impediscono di uscire dai confini della tradizione: esse sono date da «un solo pastore», cioè da Salomone, sotto la cui responsabilità sono posti i libri sapienziali, e in ultima analisi da Dio.

Nel **secondo** brano (Qo 12,12-14) si sottolinea che non bisogna andare oltre le parole dei saggi e i loro scritti, menzionati nel versetto precedente: si possono scrivere molti libri, ma ciò richiede molta fatica (e quindi, è sottinteso, non ne vale la pena). In conclusione, dopo aver ascoltato ogni cosa, quello che deve rimanere è il timore di Dio e l'osservanza dei suoi comandamenti, in attesa del giudizio finale.

CONCLUSIONE

Il Qohelet è un piccolo libro, pieno di dubbi, scritto da un autore disincantato, il quale riflette sulla caducità della vita umana. Egli proclama che tutto è vanità, che non c'è nulla di nuovo sotto il sole, che non c'è vantaggio per chi vive su questa terra. In ogni situazione egli mette avanti il limite di fronte con il quale ogni essere umano si scontra. La somma di tutti i mali per lui sta nel voler trovare a ogni costo qualcosa di assoluto in questo mondo.

Tuttavia, il Qohelet non è un pessimista che nega la possibilità di dare un senso razionale all'esistenza umana perché riconosce il mistero di Dio, il valore della vita, il primato della saggezza e della giustizia sulla disonestà e sull'attaccamento ai beni materiali. In un mondo sostanzialmente incomprensibile, Qohelet invita i suoi lettori a non perdere i brandelli di pace, di piacere e di gioia che si intrecciano al molto dolore e al fondamentale nonsense dell'esistere. Egli quindi non è neppure uno scettico o un agnostico. Tuttavia, nonostante la sua rivalutazione delle gioie di questo mondo, non si può neppure affermare che egli sia un «predicatore della gioia».

Qohelet è invece un pensatore che dà inizio, sotto l'impatto della nuova mentalità ellenistica, alla «crisi» della riflessione sapienziale, di cui non percepisce più la solidità e la consistenza. In primo luogo egli rifiuta la visione di un Dio garante dell'ordine pubblico, che premia o punisce ciascuno secondo i suoi meriti già in questa vita terrena.

Ma così facendo egli mette in discussione tutta la visione biblica della storia, a partire dal peccato delle origini fino alla scelta di Israele come popolo eletto. In altre parole, il Qohelet rifiuta di rifarsi alla tradizione, e quindi alla rivelazione, come fonte principale di conoscenza. Egli perciò si pone in stretta contiguità con Giobbe, allontanandosi al tempo stesso anche dai caposaldi della letteratura sapienziale. Per lui, Dio è Dio, e non può essere chiamato in causa per risolvere gli enigmi dell'esistenza umana, ma resta il muto punto di riferimento per tutti quelli che credono nell'umanità e nella sua capacità di darsi regole di vita che valgano per tutti, a prescindere dalla razza o dal credo religioso.